

«Splendori di Assisi» in giro per il mondo

I tesori del Convento francescano in tournée a Parigi, New York e Kolbe



La Basilica di Assisi

«Lodare e benedire il Signore sempre attraverso il dono delle creature» ricorda padre Giulio Berrettoni, l'infaticabile custode del Sacro Convento di Assisi, citando San Francesco. Se poi queste creature si trovano nei musei, sono gli sponsor, i visitatori, tutti quelli che aiuteranno a trovare nuovi fondi per completare i restauri della basilica francescana lesionata dal terremoto del 26 settembre 1997, tanto meglio. Ieri, alla sede del ministero dei Beni culturali, l'annuncio che per la prima volta saranno in mostra, fuori da Assisi, i tesori del sacro Convento di san Francesco. Il Pe-

trazzi fiamminghi, vetri, calici, dipinti della collezione Perkins oltre a preziosi manoscritti e reliquiari. Un vero e proprio condensato dell'arte francescana che sarà visibile a Parigi a partire dal 15 novembre. In questa tappa, che sarà inaugurata dal presidente Chirac, gli organizzatori prevedono almeno trecentomila visitatori contando anche sull'effetto moltiplicatore di altre mostre «italiane», quelle su Tiepolo e Tintoretto. Alta tappa significativa è quella americana anche per lo storico legame che lega la comunità cattolica Usa ad Assisi. Infine l'approdo in Giap-

pone. La mostra itinerante tornerà in Italia nell'ottobre del '99 e quasi certamente si fermerà a Roma nei primi sei mesi del Giubileo. Dialogo tra le religioni e preziosismo dell'arte si incrociano idealmente in questa esposizione che dovrebbe far arrivare ad Assisi un ingente flusso di finanziamenti per completare i restauri della basilica, «fiore all'occhiello - ha ricordato il sottosegretario La Volpe - della scienza e della tecnologia italiana». Per dar conto dei danni del sisma e dei lavori di restauro una particolare sezione della mostra sarà dedicata a questo tema.

V.D.M.

Avori preziosi in mostra

MILANO «Avori preziosi», ovvero piccoli capolavori di «intaglio in osso» provenienti dal Museo storico di Mosca, saranno visibili al pubblico da oggi fino al 25 ottobre nello Spazio Marzotto, a Palazzo Melzi di Cusano. Dalla raccolta, mai uscita dalla Russia, sono stati scelti 110 pezzi significativi dal 1500 al 1800. L'arte dell'intaglio, sviluppata nella Russia del Nord e in Siberia, fu condizionata da un decreto dello zar che nel 1649 impose il monopolio sui manufatti d'avorio e gli intagliatori dovettero lavorare a Mosca. Tra immagini sacre e medaglie commemorative, spicca una tavola genealogica in avorio di tricheco con i ritratti dei sovrani fino a Caterina II. In mostra, mobili in miniatura e cofanetti, scatole intagliate in zanne di mammut e tricheco, pettini, tabacchiere, scacchi e domino, collane, calici, sculture e persino un orologio da tasca con cassa e meccanismo tutto in avorio d'elefante.



Una cerimonia di ebrei ortodossi a New York

L'amore dopo la Shoah

Incontro con Martha Cooley, scrittrice «rivelazione»

MARIA SERENA PALIERI

ROMA «Scrivo pessimi racconti brevi e avevo bisogno di compiere un primo passo verso una scrittura migliore. Tutto, quindi, è cominciato come un esercizio di frustrazione. Avevo letto la storia del lascito Hale alla Princeton University e mi sono imposta di scrivere un racconto cortissimo, ma finalmente buono, su un bibliotecario lacerato tra il dovere professionale e la curiosità di leggere quelle lettere di Thomas Stearns Eliot all'amica Emily Hale, vincolate fino al 2020», racconta Martha Cooley. Il «buon piccolo racconto», però, ha cominciato a crescere e a possedere la mente di questa donna - quarant'anni circa, occhi celesti, pelle d'un chiarore quasi trasparente - finché è diventato un romanzo di 323 pagine, *L'archivista* (in Italia esce per Guanda, prezzo lire 28.000). Si tratta di un esordio narrativo che nella primavera scorsa ha impegnato parecchie, gratificanti colonne sui giornali statunitensi. Martha Cooley - residente a Brooklyn, studi nel Connecticut e in Inghilterra, di professione «editor» - ci adessa con la promessa di un accattivante giallo letterario, costellato di tè e di pranzi in ristoranti italiani. Ma poi ci porta, con esemplare padronanza, dentro una tematica dostoevskiana. I suoi Karamazov, però, s'agitano cercando Dio o fuggendone nel mondo nostro, dopo il trionfo del Male sul Bene: dopo la Shoah. E in America: la New York intellettuale e jazzista tra gli anni Quaranta e Sessanta e un campus universitario oggi. Matthias, ultrasessantenne, protestante, è archivista. Rober-

IL MISTERO DI ELIOT
Le sue lettere a Emily Hale, visibili solo nel 2020, mi hanno acceso l'immaginazione»

ta è una studentessa ebrea. Lui custodisce le lettere che il poeta della «Terra desolata» scrisse a Emily Hale dopo essersi convertito all'anglicanesimo e dopo aver rinchiuso la moglie Vivienne in manicomio. Per queste lettere Roberta nutre una curiosità divorante, da quando ha scoperto che i suoi genitori, fervidi cristiani, d'origine sono nati ebrei tedeschi, insomma sono dei convertiti come Eliot: loro - enigma degli enigmi - hanno abiurato dopo essere sopravvissuti alla Shoah. Da queste lettere Matthias sfugge: perché sua moglie Judith, ebrea, poetessa, è stata chiusa per cinque anni in una clinica psichiatrica come Vivienne Eliot e lì si è suicidata. Il primo romanzo è per molti scrittori una - benché mascherata - confessione autobiografica. Martha Cooley però nega: «Non c'è niente, qui, della mia esperienza personale. Se non nel senso che tutti i romanzi riflettono le preoccupazioni dell'autore», dice.

La sua Judith diventa pazzo quando arrivano in America notizie sui campi di sterminio e s'accorge che i suoi parenti rimuovono l'orrore; altri personaggi rinnegano un'infanzia in Russia; per Matthias l'amore è insostenibile perché è essere troppo «vicini». La sua «preoccupazione», quindi, è il vizio umano

di fuggire dalla verità?

«Sono sempre stata molto interessata a come, nelle famiglie, solo alcune verità vengano dette, mentre altre vengono cancellate. Questo succede anche nella Storia dei paesi. E m'interessava un personaggio che invece si facesse carico di tutto il bagaglio emotivo, della rivelazione e della segretezza, per finirne distrutto. Ho capito che sarebbe stata Judith, Judith, con naturalezza, si trova al crocevia tra turbe personali e turbe politiche. Capita alle donne, per lo più. Non lo dico per pregiudizio ideologico, è un'osservazione: gli uomini sono più volentieri mentecchi».

La sua Judith però ha qualcosa di cannibalesco. Come la protagonista di un altro romanzo americano sulla follia, la Nicole di «Tenera è la notte»: chi la va a trovare in clinica, se ne sente divorato...

«Nel rapporto d'amore, succede. Certo Judith è il tipo estremo. Ma pone anche un altro problema:

EBREI D'AMERICA
«La mia Judith diventa folle perché è l'unica a d'affrontare la verità a dei lager»

larsi nella sua mente e nella suassualità?

«Era una sfida. Quando ho trovato la voce giusta, Matthias ha cominciato ad allargarsi nella mia immaginazione. E, raggiunta dignità di personaggio, ha cominciato ad andare dase».

Negli Stati Uniti, incrocio di confessioni religiose, le conversioni sono un argomento all'ordine del giorno?

«Tra gli ebrei si. Crescono i matrimoni incrociati e questo per alcu-

quando l'altro sta male, è giusto fuggire, come Eliot, o è giusto cercare di accudire, come fa Matthias?».

Lei in quale confessione è stata allevata, ed è credente?

«Sono protestante episcopale, vicina quindi all'anglicano Eliot. Mio padre era ateo, la domenica ci accompagnava in macchina alla chiesa e ci veniva a prendere un'ora dopo. Mia nonna, Eleanor Strother Cooley, a cui ho dedicato il libro, era antisemita per caso, perché era un'inglese di una certa epoca, ma aveva studiato l'ebraico e amava la Cabala. Io sono stata sposata dieci anni con un ebreo americano. Dell'ebraismo, sono attratta dall'accuratezza psicologica ed immaginazione religiosa. Sono allergica alle religioni confessionali. Ma penso che l'immaginazione religiosa e quella letteraria condividano alcune qualità: abbiamo tutti bisogno di storie, di sentirsi narrare qualcosa».

Dal 1° al 4 ottobre alla FIERA DI FORLÌ la 37ª edizione della Mostra Internazionale delle Attività Avicole

Fieravicola, riflettori puntati sull'Europa



Punta decisa alla conquista dell'Europa la 37ª Fiera Avicola di Forlì, che apre i battenti il 1° ottobre, inaugurata dal Sottosegretario al Tesoro Onorevole Roberio Pinza. Fino al 4 ottobre la mostra, che gode del patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, metterà in vetrina tutte

le novità nel settore delle carni bianche. Un settore in cui la rassegna forlivese riafferma il suo primato continentale - come ricorda il presidente della Fiera Senatore Stelio De Carolis -, essendo l'unico appuntamento europeo interamente dedicato ai prodotti avicicoli e tutti gli aspetti della filiera, dalla produzione alla commercializzazione. E l'importanza dell'appuntamento di Fieravicola '98, che apre all'insegnamento del tutto esaurito, è confermato dai numeri: 300 le aziende attese nei 65.000 mq di area espositiva, con un 15% di presenze estere. Accanto ai maggiori produttori saranno rappresentati tutti i comparti della filiera, dagli allevamenti agli incubatori, dalla mangimistica ai prodotti farmaceutici e veterinari, dalle attrezzature zootecniche a quelle per la macellazione, la lavorazione, la confezione e il trasporto. Presente con forza anche il comparto delle uova e della conigliicoltura. Fra gli ospiti della Fiera Avicola anche 200 allevatori avicoli presenti con i loro animali selezionati. Una partecipazione che ci riporta alle origini della manifestazione, nata proprio come rassegna zootecnica. Complessivamente 500 espositori, a rappresentare una filiera che in Italia ha un giro di affari di quasi 16 mila miliardi e che nella provincia di Forlì-Cesena ha una delle sue capitali. Da qui viene il 10% della produzione italiana di uova e il 20% di quella di pollame, e nella provincia viene macellato, trasformato e commercializzato 1/3 della produzione nazionale di pollame. Tutto transita per la Sala Contrattazioni del Mercato

Avicomico all'Ingresso di Forlì, che proprio in concomitanza con l'apertura di Fieravicola '98, inaugurerà nel palazzo Sme la modernissima struttura telematica, dotata di monitor, fax on demand, box e spazi di lavoro per gli operatori. Dunque la Fiera Avicola di Forlì è un vero e proprio punto di forza per un territorio in cui l'avicoltura industriale è ben radicata e punta con risolutezza a svilupparsi ulteriormente, attraverso l'investimento in nuove tecnologie, una progressiva razionalizzazione del settore, l'espansione delle esportazioni. Lo sviluppo dell'offerta dei prodotti «elaborati e trasformati». A completare il quadro della Fiera Avicola un nutrito programma convegnistico di alto livello. Fra gli incontri il convegno internazionale «Avicoltura e mercato globale» (2 ottobre, ore 9,30), organizzato dalla «Rivista di Avicoltura», con la collaborazione di Avi Italia (l'unico organismo nazionale nato dall'unione di più associazioni di produttori riconosciuto dal Ministero dell'Agricoltura); la tavola rotonda sulla certificazione di qualità per il settore avicolo che si svolgerà il 3 ottobre alle ore 9 per iniziativa di Assalzo e Una in collaborazione con Areac e l'Istituto di certificazione della qualità agroalimentare, l'Associazione Italiana Avicoltura Scientifica; il convegno scientifico internazionale promosso dalla Società Italiana di Patologia Aviare in collaborazione con la camera del commercio di Forlì-Cesena: l'incontro sul «Sistema Organizzativo di valutazioni genetiche per i riproduttori da carne», promosso per il 1° ottobre alle ore 10, promosso dalle associazioni territoriali degli allevatori cunicoli in collaborazione con il Ministero delle Politiche Agricole e l'incontro di venerdì 2 ottobre, promosso dall'Asic e dall'Anci in collaborazione con la Fiera di Forlì, dedicato all'«Autocontrollo della produzione cunicola: linee guida per l'allevamento». Conclude il programma il convegno del 4 ottobre dedicato all'allevamento dello struzzo. Orari di apertura al pubblico: tutti i giorni dalle 9,00 alle 18,00

All'arrembaggio con Mr O'Brian

Uscito il diciannovesimo romanzo della saga sulla Royal Navy

ROMEO BASSOLI

Lunedì scorso alcune centinaia di migliaia di lettori anglofoni hanno fatto la fila in libreria per mettere le mani su «The Hundred Days», l'ultimo libro di Patrick O'Brian dedicato alla saga del comandante della Royal Navy Jack Aubrey e del suo amico, il medico Stephen Maturin.

L'evento si nutre di cifre: «The Hundred Days» è il diciannovesimo libro che lo scrittore anglo-irlandese dà alle stampe per narrare le avventure di questi due personaggi, ma è in pratica il diciannovesimo capitolo di un unico volume di quasi ottomila pagine. Una sola, straordinaria narrazione che si dipana dagli ultimissimi anni del '700 e arriva, per ora, al 1815. I «Cento giorni» del titolo sono infatti quelli della fuga di Napoleone dall'Elba.

Patrick O'Brian è un mito nel mondo anglosassone. Autore di biografie (ha scritto quella di Picasso e ha tradotto quelle di De

Gaulle e de Beauvoir), i suoi libri su Aubrey-Maturin sono venduti in centinaia di migliaia di copie, tradotti in una decina di lingue, commentati in una mezza dozzina di siti Internet. In Italia Patrick O'Brian è tradotto da Longanesi e finora sono usciti solo i primi cinque volumi: «Primo comando»; «Costa sottovento»; «Buon vento dell'ovest»; «Verso Mauritius»; «L'isola della desolazione».

Ma perché leggerli? In effetti, occorrono delle predisposizioni: la prima e più importante è la passione per la storia. La saga di O'Brian è infatti soprattutto romanzo storico. Narrando le battaglie, gli amori, le trame, le vittorie e le sconfitte del capitano Aubrey e del medico-filosofo-naturalista Maturin, si racconta della Royal Navy, delle sue consuetudini, della vita a bordo delle sue navi, degli intrighi all'ammiragliato, dei rapporti quotidiani tra la ciurma e gli ufficiali. E tra gli ufficiali. La Storia, cioè i grandi eventi, sono lo sfondo delle avventure: è l'epopea napoleonica vista dal cassero delle

navi di Sua Maestà britannica. E qui serve citare la seconda predisposizione necessaria al lettore: il gusto per il verosimile. Le storie di O'Brian sono infatti spaventosamente ricche di dettagli veritieri. Prima di tutto, nel tratteggiare dei personaggi, e poi nella deliziosa quantità di informazioni, aneddoti, note a piè pagina. E non solo informazioni limitate alla Royal Navy. Si spazia dalla teologia alla musica classica, dalla politica al costume, dalla medicina alle scienze naturali: un gusto appassionato per la documentazione storica che diventa ricchezza del racconto, piacere della lettura ad alto valore aggiunto.

Per questi motivi, non serve una predisposizione particolare per i racconti di mare. Certo, aver apprezzato Conrad, aiuta. Ma Patrick O'Brian non ha la tensione morale di Conrad né l'impeto epico di Melville. I suoi romanzi sono più leggeri e piani. Questo ha fatto di lui uno scrittore di successo, molto apprezzato anche da un pubblico colto. Ma se i presuppo-

sti del lettore sono quelli enunciati qui, allora vale la pena tuffarsi. Jack Aubrey e Stephen Maturin sono una coppia classica della letteratura, con grandi amicizie, improvvise liti e separazioni, generosità e miserie. I loro caratteri tratteggiano il passaggio da un'epoca di assolutismo ottuso a quella dell'affermazione, lenta e contrastata, dei diritti umani. Siamo, qui, nella Gran Bretagna che regna sui mari e blocca i commerci francesi. Nella Royal Navy che conferisce al capitano un potere totale, di vita e di morte, sui marinai che vivono a bordo in condizioni subumane. Anni in cui si divide in Europa la straordinaria accelerazione delle conoscenze naturalistiche che sfoceranno, pochi anni dopo, nel viaggio di Darwin sul brigantino «Beagle» intorno al mondo.

Di queste realtà vivono i romanzi di O'Brian e i suoi protagonisti: sono loro a rendere sopportabile il carico di ingiustizie e sopraffazioni di una stagione che ha segnato l'immaginario di tutte le genera-